

Felice Accame

L'assoluzione del pescivendolo

1.

Alfred Jules Ayer dice che Hume è "il massimo filosofo inglese" ma ciò non gli vieta di fargli il pelo e il contropelo (cfr. A. J. Ayer, **Hume**, Dall'Oglio, Milano 1980). Fra l'altro gli contesta anche l'affermazione che "non ci può essere al mondo alcunché, come un caso fortuito": "talché", si domanda, "quando ascriviamo un evento al caso, noi stiamo confessando la nostra ignoranza della sua causa reale?" e si chiede perché Hume ne sia così sicuro. Fa notare che la "questione (è) tanto più sconcertante, in quanto egli s'è dato gran pena per mostrare, sia che la massima accettata generalmente, che 'tutto quanto comincia ad esistere, deve avere una causa d'esistenza', non è certa né intuitivamente né per via di dimostrazione, sia che ci sono sofismi nelle argomentazioni di vari filosofi per provarla" e arriva a concludere che "la sola spiegazione pare essere, che le proposizioni, che 'ogni evento ha una causa' e che 'il corso della natura continua uniformemente sempre uguale', erano da lui ritenute credenze naturali", o, detto altrimenti, che "la natura è costituita in modo, che non possiamo fare a meno d'accettarle". Hume, peraltro, il concetto lo ribadisce, perché è sua ferma convinzione che "quello che il volgo chiama caso, non è se non causa segreta e celata". Tuttavia – e qui Ayer ritiene di coglierlo in contraddizione – "dato il gusto con cui lo Hume nega la necessità della proposizione che ogni evento ha una causa, possiamo stupirci della fermezza con cui ne sostiene poi la verità". Noi – che sospettiamo delle "credenze naturali" anche perché non sappiamo bene in che consistano e che abbiamo imparato a cavarcela considerando "causa" ed "effetto" due categorie mentali applicabili secondo criteri mutevoli – non ce la sentiamo di mettere in croce il povero Hume perché rifiuta l'idea del "caso fortuito", perché, in fin dei conti, crediamo di sapere cosa volesse dire: non stava cercando di farci passare un'idea realistica di "caso", ovvero l'idea di un evento che è casuale di per sé, ma stava cercando di dirci che, una volta categorizzato qualcosa come "caso", siamo sempre liberi di categorizzarlo come "effetto" di una "causa" e che, se non lo facciamo, è perché questa "causa" è per noi "segreta e celata" o, detto in altre parole, non abbiamo la minima idea di cosa possa consistere.

2.

Sono in pescheria e sto attendendo fiduciosamente il mio turno quando arriva una signora che dice: "“E' pronto, per caso, il mio pacchetto?”". E io mi chiedo se, ai tempi di Hume, qualcuno avrebbe potuto già pronunciare una frase del genere. Avviso subito che non lo so e che, però, un'indagine dotata di qualche probabilità di riuscita è sempre possibile condurla a termine – basterebbe una perlustrazione minuziosa della letteratura dell'epoca, con particolare attenzione ai dialoghi. Qui mi limiterò ad analizzarne il significato e a mostrare come questo sia l'esito di un determinato processo di metaforizzazione.

La signora, evidentemente, o torna in pescheria – dove era già passata – o, sicura comunque di essere riconosciuta, ci arriva per la prima volta dopo aver fatto l'ordinazione con altri mezzi (presumibilmente via telefono). Fa la sua richiesta ma introduce un "per caso" per rendere esplicito che le parrebbe legittima anche una risposta negativa, ovvero che la richiesta non sia stata ancora esaudita. Il modo di dire avverbiale, allora, funge da lenitivo della richiesta stessa – per renderla meno pressante, meno stringente. Ma l'inciso non significa affatto che se la richiesta fosse già stata esaudita sarebbe stato "per caso", perché qui non c'è "ignoranza della causa reale", la causa reale è ben nota e riguarda l'efficienza del personale della pescheria – e dunque la parola "caso", qui, è usata in senso opposto al significato che le attribuisce Hume o, più che "opposto" – che mi sembra troppo impegnativo – sarebbe forse meglio dire "diverso". E a questo punto sorge la domanda: come ha fatto a finire lì?

3.

Caso deriva da un verbo latino che stava per “cadere”, propedeutico di un “accadere”. Si dice che un evento accade e che, quando sopraggiunga senza alcuna necessaria o preventivata ragione – come una “caduta”, per l'appunto –, accada per “caso”. Ciò non toglie che altre categorizzazioni siano possibili – più e meno imparentate ma riconducibili a complessi operazionali distinti –, come fato, destino, fortuna, provvidenza, etc. Nell'analisi di Ceccato (cfr. **La mente vista da un cibernetico**), il “caso” risulta dall'aver disposto lungo un asse temporale la triade di Paradigma, Differenza e Sanatura: se la Sanatura viene posta in coincidenza temporale con la Differenza – ovvero con il Confrontato da ricondurre al Paradigma – in un tempo successivo alla costituzione del paradigma medesimo, parliamo di “caso”. Di solito la penna non mi cade di mano (Paradigma o Termine di Confronto), ma se oggi mi è caduta di mano (Differenza, Confrontato) è stato – e qui iniziano le alternative – a causa del movimento del treno su cui sto viaggiando (causa, ovvero Sanatura posta immediatamente successiva al Paradigma) o per “caso” (senza causa, ovvero Sanatura posta contemporaneamente alla Differenza), come, peraltro, ponendo la Sanatura a precedere il Paradigma potrei dire di averlo fatto apposta per qualche oscura e inconfessabile ragione (causa finale). A Hume, un'analisi del genere, avrebbe certamente fatto comodo risparmiandogli le doglianze – in fin dei conti, meritate – di Ayer nonché l'acrimonia di chi aveva tutto l'interesse di non capirlo.

4.

Potremmo essere tentati di porre un'analogia fra la tecnica dell'omeopatia e i processi di metaforizzazione: nel procedere si perde per strada parecchio, ma qualcosa rimane sempre (un “sempre” che, sul piano strettamente fisico, va ovviamente preso con le molle – molle molto piccole laddove si tratti di fisica quantistica). Per quanto l'evoluzione dal “caso”, chiamiamolo humeano, al “per caso” da pescheria del 2021, direi che potremmo argomentare come segue: se la “ragione”, o la “causa”, dell'evento non è considerata né “necessaria” né “preventivata” – perché in caso contrario verrebbe contraddetta la contemporaneità della Differenza con la Sanatura – ne consegue che l'evento stesso non è ascrivibile né a “colpa” né a “responsabilità” di qualcuno. A conferma indiretta andrebbe anche rammentata la nota collimanza dei significati di “colpa” e di “causa” nella “aitia” greca. Nel “caso” avremmo una singolarità che viene contrapposta al risultato da ripetizione che, in quanto tale, esclude l'assunzione o l'attribuzione di responsabilità. Ed è proprio questo tratto di significato che permane nel processo di metaforizzazione cui il “caso” humeano è stato sottoposto. L'innocenza del pescivendolo, insomma, è garantita – comunque vadano le cose.

Glossa

Nella casistica relativa ai cosiddetti “casi di coscienza” – perlopiù leggi “peccati” - di cui i gesuiti, a quanto sembra, sono stati massimi architetti, dichiaratamente si dice dell'intento classificatorio non volendo indulgere al caso singolo. Il che è ovvio, perché, se no, nessun manuale potrebbe mai orientare il comportamento del confessore. L'analogia con la psichiatria ci direbbe che una purchessia classificazione delle cosiddette “malattie mentali” costituisce un aiuto indispensabile per il povero psichiatra alle prese con chi gli vien passato come “malato” o che si presuma tale. La standardizzazione è il presupposto di un respiro di sollievo – la prima sensazione che ci se la sta cavando. Tuttavia, dagli e dagli, distinzione dopo distinzione – sviscerando i contesti ma non sapendo mai bene quando e dove smetterla –, prima o poi – come nell'amministrare “modernamente” la giustizia – si può anche legittimare la specificità del caso singolo – e l'assoluzione per un peccato che, analizza che ti analizza, è sempre un po' meno peccato.

Felice Accame

Una traduzione sensata

In **Ritratto di Plinio da giovane**, un titolo che gioca gratuitamente sulle parole perché privo di riscontro nel testo, Umberto Eco dà un saggio di quelli che potremmo considerare come i primi rudimenti di una costruzione sociale. Presumibilmente intorno al 104, Plinio il Giovane scrive a Tacito che, da storico noto, gli aveva chiesto notizie sulla morte dello zio, detto Plinio il Vecchio, avvenuta nel 79 durante l'eruzione del Vesuvio. Analizzandone accuratamente il testo, Eco individua i meccanismi retorici tramite i quali il nipote cerca di fare dello zio un "eroe della scienza" - dimostrando ancora una volta il proprio "animo di studioso" e non quello di un vecchio scemo che, ci rimane secco per pressapochezza.

Alternando modi e tempi dei verbi, scivolando con nonchalance da un livello epistemico all'altro - da ciò che si poteva sapere al momento della tragedia a ciò che si sa quando ne scrive - e scegliendo con cura le aggettivazioni, il giovane Plinio, a parere di Eco, cerca di tramandare l'idea che lo zio "abbia coscientemente messo a repentaglio la propria vita per recarsi sul luogo dell'eruzione, spinto dal senso del dovere e dalla curiosità scientifica". E sembra riuscirci se non fosse che "per fortuna ogni testo mira sempre almeno a due Lettori Modello" - l'addomesticato, quello che "deve cooperare ad aggiornare il contenuto del testo", e l'acuto refrattario, quello che "dovrebbe saper descrivere e godere il modo in cui il Lettore di primo livello è stato prodotto" o, in altre parole, Eco medesimo e i suoi pari. Così, mentre non sappiamo se il condimento di Tacito abbia funzionato o no - perché o non ne ha mai scritto o quanto scritto, fino ad ora, non è giunto fino a noi -, sappiamo che con Eco e con i pari suoi non ha funzionato (fa niente se nelle enciclopedie Plinio il Vecchio continua ad essere un eroe della scienza, perché l'importante, a quanto sembra sostenere Eco, è che la verità la sappiano Eco e i pari suoi).

La si potrebbe chiudere qui se Eco non traducesse in italiano la lettera in questione. Ivi, infatti, "aliud est enim epistulam, aliud historiam, aliud amico, aliud omnibus scribere" viene tradotto con "altro infatti è scrivere una lettera e altro una storia, altro scrivere per un amico e altro per il pubblico". Senza accorgersene - in cerca di un "effetto persuasivo" -, convertendo lo "scrivere per tutti" in uno "scrivere per il pubblico" utilizza nei confronti dei suoi lettori il medesimo stratagemma che, nei confronti di Tacito, utilizza il giovane Plinio. Al di là del fatto - dubbio, molto dubbio - che la categorizzazione di qualcuno come "pubblico" potesse essere nelle corde di uno scrittore nel 79 o giù di lì, resta la forzatura: Plinio parla di uno scrivere per "tutti" ed Eco, nel preparare il lettore alla propria tesi, gli fa dire di uno scrivere per lettori selezionati per ottusità e in gran maggioranza passivamente estranei ("pubblico", contrapposto all'"amico") tra i quali, "per fortuna", c'è lui stesso e i pari suoi.

Felice Accame

Convenzioni esasperate

Dolore e rabbia, mi è bastata una pagina – la prima -, lo confesso e, dolendome e addolorato per lei, mi son lasciato prendere dalla rabbia. Mi dispiace dovermi riferire a **Il motore della mente** (Laterza, Bari-Roma 2020) che, come altre opere di Carmela Morabito, sarà intelligente, informatissima, precisa, utile e via accumulando tutto il positivo del mondo. Può darsi.

Può darsi – a questo punto – perché comincia proprio male introducendo il termine “paradigma” che “com’è noto viene dal greco”, tanto che “lo troviamo per esempio nelle opere di Platone e di Aristotele con il significato originario di modello, progetto o esempio”. E fin qui va bene – nulla di male. Peccato che, subito, senta l’esigenza di un “tuttavia”: “tuttavia, a partire dalla metà del Novecento esso ha acquisito un’accezione specificamente epistemologica, convenzionalmente legata alle riflessioni del filosofo della scienza Thomas Kuhn espresse nell’opera intitolata **La struttura delle rivoluzioni scientifiche** (1962)”. Ebbene, se a qualcuno quel “convenzionalmente” può apparire robetta, a me, invece, offende. Mi dispiace per me, per lei e per l’umanità intera.

Morabito è stata allieva di Somenzi – di cui caritatevolmente cita due raccolte di saggi in bibliografia – e sa benissimo che il suo Maestro ha pubblicato un saggio – non incluso in quelle raccolte - nel 1952 – ben prima di Kuhn – dove della nozione di paradigma si fa uso largamente e con ben maggior precisione di quanto abbia poi fatto Kuhn senza citare le sue fonti (e lasciando in una nebbiolina indistinta la fonte più in là nel tempo, ossia quella di Ludwik Fleck da cui ha scopiazzato allegramente e male). Il saggio in questione si intitolava **An exemplification of “operational methodology”** e fu pubblicato in “Synthese”, 9, 1, 1951-52. Ma, evidentemente, la “convenzione” vanta diritti prioritari tra i quali la sua cancellazione. Tale si presume sia la sua importanza, allora, che viene da chiedersi tra chi questa convenzione sia stata istituita. C’è, al mondo, una Banda Bassotti che si è messa d’accordo per obliterare qualche paginetta di storia della scienza ? E questa Banda Bassotti è così potente da incutere tanto timore in una Morabito da far sì che lei vi si adegui tradendo una parte considerevole della propria storia e della propria formazione ? O – nel caso ce lo dica – è accaduto qualcosa, nuove consapevolezza, scoperte più recenti, che le han fatto cambiare idea (del tipo: sì, è vero, Somenzi e la Scuola Operativa Italiana non c’entrano nulla, mera coincidenza più o meno terminologica, viva Kuhn) ? E, infine – una domanda per rispondere alla quale mi sento più attrezzato io -, perché mai questa acutissima Banda Bassotti l’avrebbe fatto ?

Beh, io la risposta ce l’ho: perché, come dice Somenzi stesso (cfr. **La “Scuola Operativa Italiana”**, in “Methodologia”, 2, 1987, altro testo peraltro ben noto a Morabito), la nozione di paradigma – con i suoi corollari della Differenza e della Sanatura – sta tra i fondamenti di quella teoria metodologico-operativa della Scuola Operativa Italiana – e questa teoria non è presentabile nella buona società – non porta a cattedre universitarie – e, anzi, le fa pericolosamente scricchiolare -, non porta ai grandi editori che si alimentano parassitariamente dalle università, non porta al successo con quel che immancabilmente segue.

E non è morta lì. Non ancora contenta, Morabito gira e rigira nella piaga e conclude, “in estrema sintesi e fuori da ogni specialismo esasperato” che “il paradigma può essere inteso come un quadro di riferimento condiviso dagli studiosi in un determinato momento storico per studiare e spiegare un dato o un insieme di fenomeni”. Qui, da un lato, si viene a sapere qualcosina di più (forse) sulla Banda Bassotti cui la “convenzione” può essere ascritta – sono “gli” studiosi (non “alcuni” studiosi, beninteso, se no il loro peso di autorevolezza diminuirebbe all’istante -, mentre, dall’altro, veniamo a sapere dell’esistenza di altre interpretazioni, ovviamente disdicevoli, bollate come “specialismo esasperato”.

A chi si riferisce Morabito? Va da sé che a questa domanda io non possa rispondere. Lo saprà lei. Tuttavia, due ipotesi – esemplificativa una e cruciale l'altra – vorrei formularle ugualmente. La prima è che Morabito si riferisca a studi come quelli di Margaret Mastermann (1910-1986) che, ne **La natura di un paradigma** (in AA.VV., **Critica e crescita della conoscenza**, Feltrinelli, Milano 1976), registra ben ventuno accezioni diverse del termine “paradigma” dimostrando come Kuhn pencoli volentieri tra l'una e l'altra. Buttarla nella pattumiera degli “specialismi esasperati”, allora, diventa indispensabile ai fini del “convenzionalmente”, perché se l'uso chiamiamolo “nuovo” di paradigma va ascritto a Kuhn è ovvio che, almeno lui, lo saprà usare nel più corretto e univoco dei modi. Salvare Kuhn da Kuhn medesimo, innanzitutto.

La seconda – lasciatemi beare in questa illusione – è che lo “specialismo esasperato” sia quello di Somenzi e della Scuola Operativa Italiana, per i quali, ai fini tutti ecologici di una raccolta differenziata, rivendico il diritto ad una pattumiera diversa. Sul perché la faccio brevissima approfittandone per tornare sul perché la teoria prodotta nel corso di settanta anni dalla Scuola Operativa Italiana non sia “presentabile” nella buona società degli “studiosi”, nonostante che da Ceccato a Ranci passando per Sigiani e il sottoscritto, credo sia stato già detto in abbondanza. Fatto è che la triade operativa di Paradigma, Differenza e Sanatura individuata da Somenzi e dalla Scuola Operativa Italiana è considerata – e dichiarata – come risultato di operazioni mentali e che queste operazioni mentali, ben diversamente da come avviene nelle opere dei vari cincischiatori del “cognitivo” – buona parte degli “studiosi” davanti ai quali si prostra Morabito -, vengono specificate – in modelli ipotetici quanto si voglia, per alcune alternative le più cospicue delle quali sono da attribuirsi a Ceccato, a Vaccarino e a Von Glasersfeld, ma specificate. Non solo. A detta triade operativa è riconducibile, finalmente – è il caso di dirlo, dopo secoli di assunti contraddittorii -, la procedura scientifica liberandola dalle nefande eredità filosofiche. Ed è proprio, qui, allora, che qualsiasi sospetto di contaminazione con la Scuola Operativa Italiana può portare direttamente alla più e meno metaforica tomba cui sono destinati coloro che non partecipano delle “convenzioni” istituite dagli “studiosi”. Ed è qui che Morabito deve usare di tutta la sua attenzione per non impiasticciarsi quelle dita che, ai fini della sua carriera, devono rimanere pulitissime, soprattutto agli occhi degli “studiosi” che contano. Tanto è vero che, poche pagine più avanti, ci tiene a mettere in chiaro come la sua “prospettiva interpretativa privilegiata per lo studio dei rapporti tra mente e corpo” ossia – badabben – “tra sistema nervoso e mente”, si avvalga di molteplici discipline “che vanno da quelle più legate all'ambito psicologico (...) alle neuroscienze propriamente dette, la neurofisiologia innanzitutto, ma anche alle modellizzazioni matematiche e” – ci siamo – “naturalmente alla filosofia”. Dove il “naturalmente”, come è noto, attesta qualcosa con un'autorità addirittura di ordine superiore rispetto al “convenzionalmente”.

E ora posso leggere il libro.

Notizie

- * Presso le Edizioni del Centro Studi per l'Analisi del Linguaggio, Felice Accame ha pubblicato "Varese - Scampoli dai magazzini della memoria".

Felice Accame

VARESE
SCAMPOLI DAI MAGAZZINI DELLA MEMORIA

Edizioni del Centro Studi per l'Analisi del Linguaggio